

Tra cuore e libertà

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Adam Carlier**

# **TRA CUORE E LIBERTÀ**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2021  
**Adam Carlier**  
Tutti i diritti riservati

*A Ingrid.*



# 1

Il canto del muezzin lo destò dal suo torpore.

Aprì faticosamente gli occhi, il sole era sorto da poco.

Non poté né vederlo né percepirlo, il cielo era coperto da un denso manto di nubi. Non aveva con sé un orologio, ma quel suono così suggestivo e penetrante che da sempre aveva udito nella sua vita era sinonimo del sorgere del sole.

La preghiera del mattino.

Nella sua mente riaffiorò all'istante il ricordo della sua infanzia. Vide sua madre che premurosamente preparava la colazione per lui e per i suoi fratelli. Poté quasi percepire l'aroma del tè e il profumo del pane appena sfornato.

Amava la sua famiglia.

Era l'unico motivo per cui si trovava laggiù, rannicchiato tra i robusti tronchi di due alberi spogli. La notte era trascorsa in fretta. Si alzò cercando di ricordare cosa fosse successo la sera prima. Un rapido sguardo al cielo, non prometteva niente di buono. Di lì a poco iniziarono a cadere leggeri fiocchi di neve.

Maledisse il cielo.

Saajid, imprecando, raccolse la leggera giacca sgualcita che aveva usato come improvvisato cuscino. Poco distante da lui un gatto affamato lo fissava curioso miagolando di tanto in tanto.

Rabbrividì dal freddo. In vita sua raramente aveva patito così tanto il gelo. Lo sentì penetrare nelle ossa. Cercò un riparo rifugiandosi accanto a una ripida scalinata che conduceva al Bosforo. Un vecchio muro permetteva di difendersi dalle raffiche di vento che si stavano alzando.

Era a Istanbul da sole ventiquattrore e già si sentiva allo stremo delle forze. Lo stomaco brontolò, non aveva toccato cibo dal

giorno prima quando un gentile cliente di un bar condivise con lui metà panino.

La neve iniziò a scendere più intensamente, di lì a poco avrebbe ricoperto tutto.

Era sempre stato affascinato da quei fiocchi candidi. Al villaggio l'aveva vista una sola volta.

“Che giornata” pensò ricordando lui e i suoi fratelli che, entusiasti, giocavano nel piccolo giardino davanti casa. Il divertimento si interruppe al rimprovero del padre, un uomo rude che, afferrandolo per il braccio, lo trascinò in casa vietandogli di uscire per l'intera giornata.

Non erano mai andati molto d'accordo. Forse perché essendo il primo figlio si aspettava un supporto maggiore al sostentamento della famiglia.

Non era così.

Al villaggio era praticamente impossibile trovare un lavoro, di conseguenza si era dedicato interamente agli studi. Per tre anni aveva seguito un corso di lingue in città. Doveva ringraziare sua madre Aidha per questo. Di nascosto gli pagò gli studi, con enorme sacrificio si impegnò per realizzare il sogno del suo primogenito. Purtroppo dopo pochi anni iniziarono i problemi, e oltre a case, scuole e vite si distrussero anche i sogni di Saajid. Con la guerra gli spostamenti si fecero sempre più difficili e non poté far altro che abbandonare mestamente gli studi.

Scacciò via quel ricordo così angosciante, aveva una missione da compiere. Il futuro della sua famiglia dipendeva in gran parte da lui, non poteva fallire. Guardò in cielo nella speranza di incrociare lo sguardo del padre, chiedendo, implorando che facesse cessare quel continuo nevicare.

Non poteva restare lì.

Decise di scendere verso il mare. Il gatto che fino a poco prima lo fissava trovò riparo in una casetta gialla adibita a ricovero per randagi.

Perfino lui aveva un tetto sopra la testa, penso tra sé e sé mentre cautamente scendeva le ripide scale ricoperte di un sottile strato di ghiaccio.

Cercò di capire che ora fosse, non arrivando aiuti dal cielo si convinse che non poteva essere più tardi delle otto del mattino.

Si fermò a urinare accanto a una vecchia automobile, sperando che nessuno lo notasse.

Una volta arrivato in fondo attraversò la strada. Per poco un tram non lo investì, voltandosi notò l'autista imprecare da dietro il finestrino.

Se fino a poco prima credette di essere invisibile per la maggior parte delle persone, quel gesto lo fece ricredere.

Sentì l'infrangersi delle onde sulla riva. Attraversò il Findikli Parki sedendosi su di una panchina malmessa. La neve aveva bagnato la superficie. Posò gli occhi sul minareto della moschea da cui il muezzin poco prima lo aveva svegliato con il suo canto.

In casi come questi suo padre Taleb gli avrebbe consigliato di cercare rifugio nella preghiera, ma Saajid sapeva che questa volta neppure la fede l'avrebbe aiutato.

Sentì inumidirsi gli occhi, una forte ansia gli pervase il corpo e poco mancò che si lasciasse andare in un pianto a dirotto.

Sperduto, in quella enorme città che non conosceva, si sentiva solo e inerme. Tutto sembrava così grande, così inadatto a lui.

Mai si era sentito in quel modo al villaggio, era sempre in compagnia, ogni giorno trascorrevva veloce e senza troppi pensieri.

I ricordi più belli erano quelli passati all'università, unici momenti in cui sentiva di poter diventare qualcuno.

Pensò malinconicamente all'edificio dove seguiva le lezioni di lingue, chiedendosi se fosse ancora in piedi o ridotto a un cumulo di macerie.

Dei gabbiani volarono in circolo sopra di lui. Li invidiò, leggeri liberi e senza responsabilità.

Aveva fame, avrebbe dato qualunque cosa per un tozzo di pane o per un sorso di tè.

Ormai era più di mezz'ora che Saajid se ne stava seduto su quella panchina a fissare l'acqua azzurra che danzava davanti a lui.

Il suolo stava iniziando a ricoprirsi di uno strato di neve. D'improvviso scrollò dai ricci capelli neri i fiocchi. Avrebbe dovuto andarsene da lì, trovare un riparo il più in fretta possibile, ma sentì di non avere più forze. Si sentiva sfinito.

Aveva impiegato una decina di giorni per giungere a Istanbul. Aveva sfruttato ogni mezzo per attraversare il Paese da sud a nord. Sentiva il corpo ricoperto da sporczia e sudore, per giorni non aveva chiuso occhio, mangiando solo qualche frugale pasto.

Fortunatamente durante quell'estenuante tragitto in fuga dalla morte aveva avuto modo di rincontrare il cugino Naajeb, soltanto grazie a lui ora vedeva un barlume di speranza al di là di quel mare.

Gli aveva fornito preziosi consigli e indicato persone a cui rivolgersi per tentare di sconfinare e continuare a inseguire il suo obiettivo. Oltre a questo, gli mise in tasca mille euro in caso di bisogno, raccomandandogli di non spenderne neppure un centesimo per cose non indispensabili. Quei soldi erano il suo passaporto per la felicità.

Saajid pianse, abbracciando il cugino così forte che dovette supplicarlo di lasciarlo per il dolore.

Si dissero addio così, ognuno per la propria strada, ognuno a rincorrere la fortuna in terra straniera.

Ormai nevicava incessantemente, e tutti quei ricordi che lo tormentavano iniziarono a disturbarlo. Tastò la tasca interna della giacca per controllare se i soldi fossero ancora al loro posto.

Tirò un sospiro di sollievo.

Per un secondo gli balenò in mente l'idea di spenderne parte per una buona colazione, la fame non gli dava tregua.

Ripensò alla raccomandazione del cugino Naajeb, così si fece forza reprimendo il pensiero. Nessuna banconota andava spesa, doveva mantenere la promessa fatta.

Una coppia di anziani gli passò accanto riparati sotto un ombrello nero, Saajid riuscì a interpretare il loro sguardo pietoso nei suoi confronti.

Si pulì nuovamente la neve che si era depositata tra i capelli e sulle spalle, si alzò e riprese la sua camminata. I piedi lasciavano pesanti impronte sul sentiero, imprezò quando si accorse che la neve stava iniziando a penetrare dalla suola.

Si fermò a riflettere sul da farsi. La priorità era procurarsi del cibo, successivamente avrebbe pensato a come trovare un agguancio per sconfinare.

Non voleva restare in quella città un giorno di più. Sentì le avversità allearsi contro di lui. Alzò di nuovo gli occhi al cielo come aveva fatto poco prima.

«Ehi tu!» gridò un robusto signore con un pesante giaccone imbottito, tra le mani stringeva una scopa. Indossava, calata sul capo, una cuffia a strisce bianconere.

«Sto dicendo a te!» ripeté indicandolo con il dito indice.

Fortunatamente Saajid conosceva qualche parola in turco, sapeva solo le basi ma essendo amante delle lingue straniere aveva cercato di prepararsi nel migliore dei modi per quella marcia.

Si avvicinò titubante a quel personaggio che spazzava la neve dall'ingresso di un piccolo locale circondato da un telo trasparente per evitarne l'ingresso alla neve.

Una volta che Saajid gli fu vicino osservò i suoi occhi scrutarlo.

L'uomo si sistemò la cuffia facendogli segno di entrare.

«Sei uno di quelli?» domandò indicandogli un tavolo all'interno del locale vuoto.

Saajid, non capendo a cosa si stesse riferendo, aggrottò la fronte.

«Basta darti un'occhiata per capire chi sei. Stai fuggendo dalla guerra?» chiese nuovamente posando su un fornello un bricco colmo di acqua.

Questa volta capì e annuì.

L'uomo si tolse la cuffia e il giubbotto maledicendo il cielo per le intemperie.

«Con questo freddo non sarà stato facile trovare riparo, hai un aspetto orribile. Come ti chiami? Quanti anni hai?»

«Saajid Madani, ho ventinove anni» rispose.

«E cosa ci fai qui a Istanbul? Dovresti cercare un tetto sotto il quale ripararti anziché passeggiare sul Bosforo» affermò l'uomo versando acqua calda in due candide tazze.

«Sono arrivato ieri, non conosco la città» disse Saajid fissando il vapore che si alzava lentamente nell'aria.

«Mi chiamo Gokcan. Di persone come te ne ho incontrate a centinaia. Ma guardati...»

L'uomo scosse il capo servendogli il tè, poco dopo si alzò tornando con due fette di pane nelle quali infilò una sottile fetta di carne.

«Mangia questo, offre la casa, non sarà eccezionale ma almeno riempie lo stomaco» Saajid divorò tutto con ingordigia.

Una folata di vento gelido si intrufolò nel locale facendo rabbrivire l'uomo che imprecò.

«Con questo tempo morirai congelato nel giro di quarantotto ore. Devi andartene» affermò.

Saajid se ne stava seduto senza fiatare sulla malconcia sedia di legno. Si sentiva i piedi bagnati e aveva un assoluto bisogno di cambiarsi gli abiti inumiditi dalla neve.

Di tanto in tanto buttava un'occhiata in direzione della porta, il locale era completamente vuoto. Vide Gokcan prendere un grande narghilè verde, riempire di acqua l'ampolla e porre il tabacco sul braciere accendendo la carbonella. Saajid osservava la scena. Dopo pochi minuti il locale fu invaso da un piacevole aroma di vaniglia.

«Lo sai che se ti becca la polizia passeggiare su e giù da queste parti sei fottuto?» tuonò l'uomo sputando fumo.

Saajid era consapevole del rischio, aveva con sé il suo vecchio e sgualcito passaporto, il suo piano era quello di richiedere un permesso di soggiorno temporaneo. Era fiducioso, scappava da una guerra, la legge in questo caso era dalla sua parte.

Gokcan fumava senza sosta, l'acqua all'interno del narghilè ribolliva a ogni sua boccata.

Guardò fuori dalla porta constatando che ormai la strada era ricoperta di neve. La temperatura era di qualche grado sotto lo zero.

«Qual è la tua destinazione finale? Mica ti sarai fatto tutta questa strada solo per ficcarti quaggiù?» chiese l'uomo.

«Devo raggiungere mia sorella Farideh. Lei vive a Budapest. Una volta lì mi piacerebbe andare in Germania, lavorare e proseguire gli studi» rispose in un turco stentato.

Gokcan si alzò in piedi avvicinandosi di qualche passo verso di lui.

Emanava un forte odore speziato.